

LA STORIA DS6901
Un fardello vicino a 3mila miliardi, eredità storica esplosa con il Covid
Dino Pesole — a pag. 2

Un fardello vicino ai 3mila miliardi, eredità storica esplosa con il Covid

Nel '98 la manovra di rientro, poi l'incubo spread nel 2011. La pandemia porta il record del 150% del Pil

La storia

Già dall'unità d'Italia si pone il tema della sostenibilità: il boom negli anni 80-90

Dino Pesole

I dati più recenti della Banca d'Italia proiettano il debito pubblico a un passo dalla fatidica soglia dei 3mila miliardi (2.948,5 miliardi). In cifra assoluta è un record ma quel che conta è il rapporto tra debito e Pil, valore di riferimento per tutte le statistiche internazionali e target fondamentale per il rispetto delle regole europee. Stando al Def dello scorso aprile, che ora il Governo dovrà aggiornare con il Piano strutturale di bilancio a medio termine da inviare a Bruxelles entro il 20 settembre, il debito si colloca nei dintorni del 137,8% del Pil, poi in aumento al 138,9% nel 2025, al 139,8% nel 2026 e al 139,6% nel 2027.

Pesa l'eredità del superbonus ma evidentemente la variabile fondamentale è la crescita che quest'anno secondo il Governo dovrebbe attestarsi attorno all'1 per cento.

Siamo in procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo, e il debito continuerà ancora per decenni a costituire il principale problema della nostra economia.

Ci espone al rischio di nuove crisi finanziarie, riduce drasticamente gli spazi a disposizione della politica di bilancio e costringe i governi di turno a faticose trattative con Bruxelles per recuperare spazi di flessibilità e sconti di varia natura sul deficit. Restiamo "osservati speciali", con un debito pubblico che ci colloca al secondo posto in Europa dopo la Grecia. Inevitabile prevedere una lenta ma costante discesa. Lo ha sintetizzato con efficacia il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta: in interessi passivi spendiamo ogni anno l'equivalente della spesa per l'istruzione, nei dintorni degli 85 miliardi e nel 2026 dovremo impegnare fino a 100 miliardi.

Se si guarda alla storia del nostro paese, la conclusione è che il debito pubblico è con noi, con alterne vicende, fin dalla nascita dello stato unitario. Lo attesta il "Gran libro del debito pubblico italiano" laddove certifica che nel 1861 i debiti degli stati preunitari confluiscono nel Regno d'Italia. Si trattava prima di tutto (come avviene oggi mutatis mutandis) di meritarsi la fiducia dei partner internazionali e dei finanziatori del nostro ingente passivo. Si poneva (e si pone anche oggi) il tema della sostenibilità del debito. Serve la crescita, serve un costo contenuto di finanziamento del debito per evitare l'effetto "snowball".

Certo allora non dovevamo confrontarci con Bruxelles e con i rigidi paletti del patto di stabilità che da decenni impongono rigide strettoie ai conti pubblici ancor più stringenti per un paese

che, se si guarda a quel che è avvenuto dagli anni Settanta in poi, non ha brillato certo per virtù di bilancio. Allora, ai primi vagiti dello stato unitario, si registra la prima impennata del debito che in un decennio cresce dal 45 al 95% del Pil. I governi della Destra storica vi fanno fronte ricorrendo a maxi-prestiti esteri e all'aumento delle tasse.

L'anno della "rivoluzione parlamentare" che nel 1876 porta al governo la Sinistra coincide con una nuova impennata del debito che, dopo la discesa del 1873 (70%), torna al 95 per cento. È Giovanni Giolitti a varare nel 1906 la conversione della rendita, che copre circa il 60% del debito patrimoniale italiano. Operazione sostenuta dai Rothschild di Parigi, con la partecipazione di gruppi tedeschi e inglesi, e dalla Banca d'Italia. Inevitabile il nuovo picco del debito pubblico con la Grande Guerra: nel 1920 si raggiunge il 120 per cento. Sei anni dopo, è Mussolini a disporre il consolidamento forzoso del debito a breve termine, in linea con la stretta monetaria decisa per accompagnare la rivalutazione della lira a "quota novanta", annunciata dopo il "discorso di Pesaro" del 18 agosto 1926.



Nell'immediato secondo dopoguerra l'iperinflazione rende meno oneroso il servizio del debito che nel 1939 era all'86% del Pil e nel 1946 scende al 33%, per poi ridursi ulteriormente al 21 per cento. Negli anni Sessanta, gli anni del "miracolo economico" è la crescita ad accompagnare la discesa del debito: un binomio virtuoso che si arresta nel 1963. Cominciano a delinarsi i primi squilibri dei conti pubblici: tra il 1966-67 e il 1974-75 la pressione tributaria resta sostanzialmente stabile, mentre le spese corrono ai ritmi degli anni '50.

Arrivano gli anni degli shock petroliferi, e il disavanzo del settore pubblico esplose dal 6% dei primi anni '70 al 14% del 1985. Il debito pubblico, che nel 1973 era al 55,4%, sale vicino all'85%. Inevitabile conseguenza dell'aumento della spesa pubblica che passa dal 29% del 1960 al 42% del 1980, per toccare dieci anni dopo il 53,5%, mentre le entrate crescono ma molto meno: dal 30,9% del 1960 al 36,5% della fine degli anni '70.

Il debito pubblico che nel 1982 era sotto il 70% del Pil sale a inizio anni 90 sopra il 100%. Il conto da pagare arriva nel 1992, con la maxi manovra da 93 mila miliardi delle vecchie lire varata dal governo Amato, nel pieno della tempesta finanziaria che porta alla svalutazione della Lira e alla momentanea uscita dal sistema di cambi. In lu-

glio era stato servito l'antipasto, con una correzione di 30 mila miliardi in cui spiccava il prelievo forzoso sui depositi. Crisi gravissima, inevitabile la recessione.

Comincia il lento rientro, che culminerà nel 1998 con l'aggancio alla moneta unica. Arriva la crisi finanziaria del 2008-2009, seguita nel 2011 dalla crisi dei debiti sovrani dell'eurozona. L'Italia è nel mirino, lo spread vola a 575 punti base. Cade il governo Berlusconi e arriva il governo Monti. Se si guarda alla sola correzione del deficit, il 2011 ha messo in campo un volume di interventi correttivi senza precedenti: 48,9 miliardi nel 2012, pari al 3,1% del Pil, che salgono a 81,3 miliardi nel 2014 (il 4,9% del Pil). Con la manovra "salva-Italia" varata dal governo Monti nel dicembre del 2011, che da sola vale 21 miliardi di correzione del saldo in ciascun anno di riferimento, si è rafforzato l'impianto delle due manovre estive di luglio e agosto approvate dal precedente governo. Di nuovo in emergenza dunque.

Arriva la pandemia e il debito pubblico raggiunge il picco del 150%. Le nuove emergenze sono ora le due guerre alle porte d'Europa, che rendono indispensabile una conduzione della finanza pubblica ispirata alla massima prudenza. E ora, come allora, prima di tutto dovremo continuare a meritarcì la fiducia dei mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministero dell'Economia.

Sul rapporto debito Pil pesa l'eredità del superbonus, ma la variabile fondamentale è la crescita che quest'anno secondo il Governo dovrebbe attestarsi all'1%